

La grotta dei ladri

Le vie della cultura ed in particolare dell'archeologia sono infinite. Ben ce lo dimostra la Valganna dove la conoscenza delle cose antiche ha avuto principio poco più di un secolo fa. In un primo momento si credette d'essere in presenza di un misterioso delitto, poi la luce della scienza si fece strada.

Anche il 31 dicembre 1873 Ambrogio Gritti si era recato al lavoro. C'era aria di festa in ogni angolo di Induno e come di consueto egli si era messo d'accordo con i fratelli per trascorrere il San Silvestro nell'antica dimora di famiglia.

Tuttavia un po' per abitudine, un po' per le necessità del commercio, non aveva disdegnato di compiere una perlustrazione ai grandi depositi di tufo che i Gritti possedevano all'imbocco della Valganna. Lo scenario era davvero incantevole poiché pietre e rocce dominavano alcune pittoresche vallette percorse da copiose sorgenti.

Il commercio di quei sassi dalle forme bizzarre e capricciose rendeva parecchio ai Gritti che dopo averli staccati li vendevano ai milanesi. I quali li avevano utilizzati sinanche per costruire il carcere di S. Vittore, ma più di tutto amavano ornarci ville e giardini.

Assai richieste erano le stalattiti e perciò senza tanti rimpianti si era proceduto in pochi anni a depredare tutte le magnifiche grotte che si aprivano sul fianco della montagna. Non poche ville della stessa Varese, a cominciare da quella grandiosa fatta edificare sul colle di Biumo da Andrea Ponti, presentavano finte grotte naturali e collezioni di stalattiti tratte dalla Valganna. Ambrogio Gritti compiva le sue perlustrazioni di frequente, specie nelle vuote giornate festive. L'esperienza gli aveva insegnato che, dietro l'apparente insuperabile muraglia delle rocce frastagliate e taglienti, si celavano grotte assai profonde e cunicoli che immettevano in più lontane cavità.

Il 31 dicembre 1873 egli decise di forzare un "angusto pertugio" che aveva adocchiato da tempo. Con gli attrezzi cominciò a frantumare le rocce e più in basso a smuovere la terra.

Abituato al lavoro duro, menava colpi con la picozza incurante delle punte aguzze che schizzavano in tutte le direzioni.

D'improvviso, a circa 15 centimetri di profondità, comparvero due "piccole ossa". Ambrogio pensò che si trattasse dei resti di un animale, tuttavia riprese a scavare con maggiore circospezione, tanto da usare ad un certo momento le mani invece della picozza. Liberate dalla terra ed in buono stato di conservazione emersero dapprima una mandibola e parte di un cranio, quindi alcune costole ed ancora due femori. Ormai non c'erano più dubbi: si era imbattuto in uno scheletro umano.

Dimentico del primitivo scopo, restò ad osservarlo per parecchi minuti ed anzi ebbe la tentazione di scavare tutt'attorno per scoprire se c'era dell'altro. Poi, anche a causa di un certo brivido che avvertì nella schiena, preferì riporre gli strumenti e tornare ad Induno per discuterne con i fratelli. L'intera serata fu dominata dal misterioso ritrovamento. Tra tante ipotesi subito affacciate, sul momento si fece strada quella che si fosse al cospetto di un misterioso delitto consumato chissà quando, magari molti secoli addietro. Quelle grotte infatti, forse per il loro capriccioso intreccio che le rendeva simili a scatole cinesi, avevano ereditato una sinistra fama. Per voce di popolo erano dette "ca' di lader", ovvero rifugio dei ladroni. Ma forse sarebbe stato più giusto dire di briganti, considerando che la Valganna ne aveva ospitato un buon numero in tutti i tempi. Quante volte vi erano state condotte persone rapite e quante volte si erano utilizzate quelle inaccessibili grotte per liberarsi di un cadavere? Quante ipotesi e tutte drammatiche quella notte!

L'indomani, però, quel che sembrava un mistero si tramutò nel promettente inizio dell'archeologia in Valganna. Ambrogio Gritti pensò che fosse opportuno riferire la sua scoperta alle autorità comunali. Al tempo, sindaco di Induno era l'ingegnere Luigi Riva, esperto in scienze naturali e socio corrispondente del Museo Patrio da poco costituitosi in Varese. Questi intuì subito che non di delitto si trattava e tutto emozionata si affrettò a mettersi in contatto con i colleghi varesini. I quali si precipitarono ad Induno, esaminarono lo scheletro e prima di portarlo via avanzarono l'ipotesi che ci si trovasse al cospetto di una caverna utilizzata come necropoli. L'eccitazione era grande giacché più volte gli scienziati avevano avanzato l'ipotesi che quelle grotte in prossimità dell'Olonza avessero ospitato popolazioni primitive. In ogni caso si riteneva che almeno in epoca romana la regione fosse stata interessata da scavi

minerari. Ora si aveva la prova. Niente delitto, dunque! Di ciò Ambrogio Gritti si rallegrò e riprese le sue esplorazioni, diventando una guida provetta per i naturalisti e gli archeologi che da quel momento presero a calare con impressionante continuità in Valganna.

Un piccolo giallo comunque restò in piedi e i nostri studiosi non furono in grado, almeno subito, di risolverlo: quando si era manifestata per la prima volta, ed in quale misura, la presenza umana nelle grotte della Valganna? I sostenitori di una civiltà primitiva si scontrarono a lungo e senza esclusione di colpi con quelli favorevoli ad un'ipotesi romana, se non addirittura etrusca.

Per quanto bizzarra potesse apparire, la pista etrusca fu ipotizzata nel settembre 1874 da Angelo Bertini, figlio del celebre pittore Giuseppe, a seguito della scoperta di una misteriosa iscrizione nel cosiddetto Antro delle gallerie. Dello stesso parere si dichiararono scienziati quali Elia Lattes e pubblicisti quale Giulio Cesare Bizzozero. E fu proprio il Bizzozero, appassionatosi alla vicenda, a rintracciare un paio d'anni dopo resti di "focolari" che furono classificati come d'origine preistorica.

Nell'occasione Ambrogio Gritti portò alla luce un certo numero di pezzi di ceramica primitiva.

Tutti questi elementi rafforzarono la tesi del professore comasco Innocenzo Regazzoni che divenne il campione dell'ipotesi che le grotte della Valganna fossero state la necropoli di una misteriosa popolazione primitiva. Egli respingeva con sarcasmo la presenza degli Etruschi e sinanche dei Celti. Ma forse ciò era troppo. La polemica, con quelle asprezze di cui solo gli uomini di cultura sono capaci, divampò a lungo. A nessuno venne in mente che il modo migliore di risolverla sarebbe consistito nella promozione di una sistematica campagna di scavi.

Fuochi fatui

Ai primi dei Seicento grande stupore corse tra i milanesi ed i varesotti. Insistentemente circolava la voce che gli Svizzeri, potente popolo di confine, avevano messo gli occhi su tutto il lago di Lugano. Nella sostanza ne pretendevano il possesso in base ad un ragionamento assai elementare: "Il lago è detto di Lugano giacché è sempre stato considerato come 'unito e incorporato' all'insigne borgo. Siccome gli Svizzeri posseggono Lugano appare inequivocabile il loro diritto a possedere anche il suddetto lago".

Era un sillogismo talmente "debole e fiacco" da non poter stare in piedi da se stesso, se non dandogli qualche altro valido sostegno. Eppure per un attimo gli spagnoli, che al tempo governavano la terra lombarda, si sentirono in un qualche imbarazzo. Di un ragionamento abbastanza simile, "è mio perché lo possiedo da tempo, anche se non posso dimostrarlo con documenti scritti", essi avevano fatto grande abuso in tutta Italia per risolvere le più intricate questioni di proprietà. Era in tale maniera che i più grandi baroni del regno avevano avuto confermata la proprietà di grandi estensioni di terre occupate con la forza contro il diritto di precedenti proprietari, ma soprattutto delle comunità e delle cosiddette università.

A Milano per fortuna non mancavano giuristi di vaglia e gli archivi erano zeppi di documenti che riguardavano anche l'intricata storia dei rapporti svizzero-milanesi. Si trattava di una storia alquanto recente giacché, calando dai valichi del Gottardo e del San Bernardino gli Svizzeri si erano impossessati dell'odierno Canton Ticino tra il Quattrocento e il Cinquecento.

Per prima cosa si provvide a ricostruire le vicende antecedenti, dimostrando come tutte le famiglie che avevano retto in passato Lugano e le altre terre adagate sul lago avessero ricevuto sempre investitura

dalle autorità milanesi. E mai a Lugano era stato riconosciuto e assegnato un particolare titolo per il controllo del lago.

Si trovava anche la forza di affermare, dopo anni di acquiescenza e di paura, che gli Svizzeri si erano impadroniti di Lugano e delle altre terre ticinesi "violentemente", forse perché non c'era stato "chi volesse o potesse opporglisi et vietarglielo". E che questa "occupazione" aveva "perseverato sempre come tuttora perseverava".

Non sappiamo, né sapremo mai, se gli Spagnoli, come volevano far intendere, si sarebbero comportati meglio dei francesi e degli imbelli duchi di Milano. Sta di fatto che i confederati svizzeri non avevano incontrato molte difficoltà nel prendersi quel che volevano e che in ultimo erano giunti a comperare a conveniente prezzo tutto il territorio più vicino a Varese.

Una cosa però giuristi e Spagnoli omettevano di dire e cioè che molte terre, e valga per tutte l'esempio della Valle Levantina e poi di Bellinzona, si erano date spontaneamente agli Svizzeri. Certo, era stata una dedizione a seguito di sfortunate vicende e peraltro favorita dall'ignobile politica dei dominatori francesi, ma ad un certo punto il rapporto storico ed umano tra Milano e quelle comunità si era interrotto.

Così però non era stato con Lugano o quantomeno con tutte le altre terre che si affacciavano sul lago, specie quelle che ricadevano nel Varesotto. Il tono diventava sprezzante: "I signori svizzeri sanno di non aver avuto dai Duchi di Milano, né da altri concessione alcuna, né convenzione, né altra cosa con la quale giustificare il preteso loro dominio".

E visto che c'erano, quasi togliendosi un peso dal cuore, rincararono la dose: "Era illegittimo che proibissero, come pure facevano, la pesca nel lago a chiunque non fosse suddito svizzero o non avesse ottenuto da loro o dal municipio di Lugano una apposita licenza". Non era con questi mezzucci che potevano legittimare le loro assurde pretese. Al massimo così rafforzavano la loro "usurpazione".

Il contributo delle comunità lacuali del Varesotto a siffatti ragionamenti non fu di poco conto. L'allarme maggiore era il loro giacché spesso traevano sostentamento dalle acque del lago, sia per la pratica della pesca, che per il trasporto merci. Le stesse case e le fucine si affacciavano sulle acque e vi si specchiavano. Come si poteva tutto ad un tratto sostenere che non avevano diritto a tutto ciò? Che dovevano mutare abitudini e comportamenti e trovarsi altre attività? A quale titolo sino a quel momento avevano pagato le tasse per il diritto di pesca e di tra-

ghettamento, al pari di quelle per la fienagione e la vendita del vino e delle biade?

Sta di fatto che gli Svizzeri non si attendevano una risposta così circostanziata e soprattutto così ferma. Erano abituati ad averla sempre vinta nelle questioni confinarie giacché le loro truppe facevano paura in caso di conflitto armato. Inoltre gli Spagnoli erano abituati ad arruolare i formidabili battaglioni svizzeri. Glieli avrebbero più concessi se il contrasto fosse andato avanti? Conoscendo tutte queste preoccupazioni gli Svizzeri avevano sempre alzato il prezzo delle loro prestazioni.

Anche gli Svizzeri in un certo senso restarono sorpresi dall'insolita fermezza con cui vennero respinte le loro pretese sul lago di Lugano. In fondo lo capivano perché cedere per gli Spagnoli avrebbe significato dare inizio alla perdita di un'altra grossa fetta di Lombardia. Capirono, ma ovviamente continuarono a giocare in modo pesante per averla vinta.

Seguirono settimane e mesi tristi per gli abitanti della sponda lombarda del lago. I loro diritti di pesca furono cancellati e non appena essi si avventuravano sulle acque venivano fermati ed interrogati. Molte barche furono fatte a pezzi o sequestrate, il pesce venne portato via, le reti infrante. Anche coloro che possedevano un regolare permesso non ebbero un trattamento migliore. Guai a ribellarsi o a protestare: c'era il rischio di essere messi in catene.

Provarono, è vero, gli Spagnoli a restituire qualche volta pan per focaccia. Più che altro fu un tentativo di corrispondere alle insistenze degli abitanti che invocavano protezione e qualche ritorsione. Ben sapevano di non poter tirare molto la corda e nell'intimo speravano che dalla vicenda gli Svizzeri non traessero pretesto per una guerra.

Chissà come sarebbe finita per quella povera gente? Quand'ecco che sulle placide acque del Ceresio, che solo il freddo vento di tramontana riusciva ad increspare nel cuore dell'inverno, apparve un misterioso drago che vomitava fuoco sulle feluche armate degli Svizzeri.

Sotto la guida di un esperto capopesca, un gruppo di cinque barche aveva tentato di sfuggire nottetempo alle insidie avversarie. La fortuna era stata propizia ed appesantiti dal grande carico cercavano di guadagnare inosservati la riva nei pressi di Brusimpiano. I remi scivolavano con delicatezza nell'acqua per non provocare rumori, ma così facendo si era creato un ritardo di marcia rispetto al sorgere dell'alba. Alla vista del ricco bottino i marinai svizzeri accrebbero il numero delle vogate e per intimorire i pescatori cominciarono a sparare alcuni colpi di colubrina mirando al largo. Anche se i lombardi fossero stati più svelti di loro

a raggiungere terra, non avrebbero fatto in tempo a scaricare tutto quel pesce, lasciandolo alla loro mercé.

Ben lo sapevano i pescatori, i quali ormai remavano con la forza della disperazione. Li sorreggeva la speranza che qualcuno nel borgo si accorgesse del tragico agguato e che la gente accorresse in massa all'imbarcadere con tutte le armi. Forse a tale vista gli Svizzeri ci avrebbero ripensato e per qualche giorno la fame sarebbe stata saziata. Le luci ancora incerte dell'alba svelavano solo un grigio ed inerte paesaggio senza umana presenza.

"Siamo stati sconfitti", era questa la voce che ciascuno sentiva pulsare in sé assieme alla fatica, mentre i muscoli diventavano di piombo. D'improvviso da un fitto branco di brume che lente lievitavano sulle vaste distese di canneti tra Brusimpiano e Lavena, gli affranti pescatori videro sgorgare un enorme drago, variopinto di colori, la testa eretta verso il cielo e le narici fumiganti, mentre la robusta coda poggiava sulla superficie del lago quasi volesse trarne spinta per un grande balzo.

Gridarono, è vero, ed invocarono san Giorgio, ma nello stesso tempo, accortisi che il drago puntava con decisione contro i loro inseguitori, furono svelti a riprendere il controllo dei remi toccando in un battibaleno la meta. Fecero appena in tempo a vedere che una linea di fuoco vomitata dalla grande bocca si dilatava in direzione delle barche inseguitrici costringendole a disordinata fuga. Poi una spessa cortina di fumo sottrasse alla vista degli uni e degli altri il drago che ne profittò per rintanarsi nel suo ancestrale rifugio.

Due giorni dopo, ma di sera, la scena si ripeté. Tonio Baragiola era innamorato d'una fanciulla di Morcote colla quale erano già corsi progetti di matrimonio. Si trattava di un sentimento così irresistibile che il baldo giovane non appena il mestiere gli lasciava un paio d'ore libere, saltava in barca e correva dalla sua bella.

Non erano rari gli affetti e le nozze di sponda in sponda e nessuno aveva mai chiesto il lasciapassare ad un innamorato. Ora invece si pretendeva anche questo e la caccia a Tonio Baragiola era davvero entusiasmante poiché egli col suo sottile barchino fendeva le acque in modo prodigioso. In parecchi, specie tra i suoi rivali in amore, gliel'avevano promessa.

L'aveva fatta franca un'infinità di volte, ma quella sera la stanchezza per le rinnovate traversate aveva cominciato a farsi sentire e la distanza dei suoi cacciatori scemava in maniera impressionante. Una sola speranza gli restava ed era che lo imprigionassero nel castello di Morcote.

Stava per mollare i remi ed arrendersi quando dalla riva occidentale, dove la massa delle montagne riverberandosi nelle acque aveva già creato vaste zone d'ombra, vide staccarsi l'inconfondibile figura del drago. E pensare che non aveva creduto alle parole degli amici salvati in precedenza! Altrettanto increduli si erano mostrati i vogatori svizzeri, ma quando si accorsero che il drago li puntava vomitando fiamme e fumo non ci pensarono due volte ad invertire la rotta.

Della presenza d'un drago nel Ceresio era corsa voce in tempi tanto lontani da farla ritenere senz'altro frutto di una leggenda popolare: forse alle origini del mondo, quando le acque di Oceano coprivano il letto del Ceresio e i pesci alati erano incontrastati padroni del territorio. Con quale stupore capitava ai contadini di estrarre in tutta la zona larghe lastre di nera pietra che recavano l'inconfondibile disegno di grandi pesci che talvolta somigliavano a draghi! Al centro il Ceresio era dominato dall'ardito promontorio di un monte sul quale in tempi immemorabili era stata dedicata una cappelletta a san Giorgio da cui aveva preso il nome.

Una cosa era certa: risvegliatosi da un sonno millenario, il drago proteggeva la gente di Lombardia contro i soprusi di chi voleva impossessarsi senza titolo dell'intero lago. Il drago si era sentito parte in causa e forse minacciato nella sua sicurezza.

Anche il racconto di Tonio non trovò molto credito presso le autorità di Brusimpiano e dei paesi vicini. Altrettanto capitò agli spaventati svizzeri. Ciò spiega perché negli atti ufficiali dei comuni rivieraschi non si trovi traccia alcuna di quelle vicende. Invece la notizia si diffuse nel popolo come un fiume in piena e non c'è borgo nel Ceresio che non vanti d'essere stato protagonista e testimone di un salvataggio operato dal drago.

Nessuno potrà mai dire se fu la misteriosa presenza del drago a riportare la pace nella tormentata regione. Corsero ambascerie, furono messi buoni uffici e così la tensione prese a sbollire come una pentola a cui sia stato tolto il fuoco di sotto. Nessuna delle due parti doveva ammettere di essere in torto, tutto restava come prima e non c'erano né vinti né vincitori.

E il drago? Al cessare delle ostilità così misteriosamente com'era comparso l'eroico animale tornò a celarsi nella profondità delle acque dove molti giuravano esistesse una immensa grotta. Né finora si è svegliato dal letargo in cui a causa delle fatiche sostenute era subito caduto.

Nel settembre del 1799 l'armata del russo Suvaroff si dispose a pas-

sare attraverso Ponte Tresa in Canton Ticino all'inseguimento delle truppe francesi. Minuscoli distaccamenti furono lasciati nelle valli e lungo le rive del Ceresio. Anche Brusimpiano ebbe l'onore di ospitarne uno e siccome non c'erano nemici in vista i cosacchi dalla lunga barba, per cui venivano detti cappuccini, decisero che fosse giunto il momento di calare le reti pregustando una scorpacciata di pesce.

Abituati alle battute negli ombrosi stagni del loro paese, si portarono nei vasti canneti che ancora sopravvivevano a poca distanza dal borgo e che invece i paesani, temendone l'insidia, fuggivano. I russi vi vagarono per molte ore catturando abbondante preda.

Ad un tratto la loro attenzione fu attratta da un relitto di barca le cui assi semidivorate dalle correnti e dagli insetti dondolavano pigramente. Mossi da curiosità lo raggiunsero e l'esaminarono con attenzione, restando stupiti alla vista di una lunga proboscide in qualche modo ancora attaccata alla prua. Con meraviglia uno di loro disse: "Strano, assomiglia alla testa di un drago". Poi ridendo di quella ch'era sembrata una burla, i suoi camerati lo aiutarono a frantumare le corrose tavole che con lento gorgoglio si dispersero nelle oscure profondità del lago.